

LQ *The Lab's Quarterly*

2020 / a. XXII / n. 2 (aprile-giugno)

DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglini (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (Segretario), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni), Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

The Lab's Quarterly

2020 / a. XXII / n. 2 (aprile-giugno)

MONOGRAFICO

“Il conflitto sociale nell’era dei robots e dell’intelligenza artificiale”,
a cura di Mariella Nocenzi (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”) e
Alessandra Sannella (Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale”)

Roberto Cipriani	<i>Presentazione</i>	9
Mariella Nocenzi, Alessandra Sannella	<i>Quale conflitto sociale nell’era dei robots e dell’intelligenza artificiale?</i>	13
Riccardo Finocchi, Mariella Nocenzi, Alessandra Sannella	<i>Raccomandazioni per le future società</i>	31
Franco Ferrarotti	<i>La catarsi dopo la tragedia. Le condizioni del nuovo umanesimo</i>	33
Marco Esposito	<i>La tecnologia oltre la persona? Paradigmi contrattuali e dominio organizzativo immateriale</i>	45
Alex Giordano	<i>Tecnica e creatività – Societing 4.0. Per un approccio mediterraneo alle tecnologie 4.0</i>	57
Paolo De Nardis	<i>Il conflitto sociale. Tra ideologie della digitalizzazione e intelligenze artificiali</i>	69
Vittorio Cotesta	<i>Tecnica e società. Il caso della Fabbrica integrata Fiat a Melfi</i>	87
Antonio La Spina	<i>Trasformazioni del lavoro e conflitti</i>	101
Lucio Meglio	<i>Evoluzione tecnologica e tecnologie educative in una società conflittuale</i>	119
Martina Desole	<i>Bias and Diversity in Artificial Intelligence – the European approach. The different roots of bias and how diversity can help overcoming it</i>	129

Renato Grimaldi, Sandro Brignone, Lorenzo Denicolai, Silvia Palmieri	<i>Intelligenza artificiale, robot e rappresentazione della conoscenza</i>	143
Michele Gerace	<i>Il conflitto ideale</i>	163

LIBRI IN DISCUSSIONE

Angelo Romeo	<i>Maria Cristina Marchetti (2020)</i> , Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere	175
Domenico Maddaloni	<i>Edmond Goblot (2019)</i> . La barriera e il livello. Studio sociologico sulla borghesia francese moderna, a cura di Francesco Pirone	181
Luca Corchia	<i>Francesco Antonelli (2019)</i> . Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale	185



Francesco Antonelli,
Tecnocrazia e democrazia.
L'egemonia al tempo della società digitale
Roma, L'Asino d'oro, 2019, 189 pp.

di *Luca Corchia**

Il libro *Tecnocrazia e democrazia* di Francesco Antonelli presenta indubbi motivi di interesse per ogni sociologo/a riflessivo/a che si interroghi sulla genealogia del sapere tecnico-scientifico, il ruolo pubblico della sociologia e i rapporti con il potere politico ed economico. L'attenzione sul fenomeno tecnocratico, inoltre, consente all'Autore di affrontare le domande pressanti di un'attualità polarizzata dalla contrapposizione tra le "élites" e il "popolo" – e quindi anche tra i saperi specialistici e il senso comune – cercando le risposte nella lunga storia di un concetto intrinsecamente ambiguo – una storia che si svolge nel quadro di una teoria del mutamento sociale.



La prima parte del volume – “L’epopea della tecnocrazia” – delinea uno spaccato del passaggio dalla società industriale a quella post-industriale dal punto di vista del rapporto tra la tecnocrazia e la democrazia. Questa ricostruzione processuale segue la genesi di un ceto di tecnici, scienziati e intellettuali che svolgono una funzione ausiliaria nella strutturazione, regolazione e legittimazione dell’ordine sociale dominante. La “tecnocrazia”, infatti, è al contempo una forza produttiva e una fonte

* LUCA CORCHIA svolge attività di ricerca presso l’Università di Pisa e collabora con Centri di studio in Germania. I suoi interessi scientifici prevalenti sono la storia del pensiero sociologico, la teoria sociale, i fenomeni politici e i processi culturali e comunicativi.

Email: luca.corchia@sp.unipi.it

<https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxii.n2.185-190>

di legittimazione che assimila un ceto altrimenti subalterno all'interno dei circuiti di elaborazione e attuazione delle politiche e del management. La tesi avanzata da Antonelli riguarda la funzione della tecnocrazia rispetto alle classi egemoni, per cui è possibile distinguere delle relazioni organiche con le forze sociali e le culture politiche "progressiste" – per lo più social-democratiche – nella società industriale e con quelle "conservatrici" – per lo più neoliberali – nella società postindustriale. Si tratta evidentemente di una ricostruzione idealtipica la cui rilevanza storiografica deve essere valutata seguendo passo dopo passo le argomentazioni del libro sulla ridefinizione delle funzioni della tecnocrazia nella risoluzione delle crisi sistemiche endogene causate dalla discordanza tra le forze produttive, i processi di apprendimento e i principi di organizzazione:

[...] l'opzione tecnocratica si forma e riprende costantemente forza ogni qualvolta si avverte nello sfasamento tra nuova base produttiva e forme di organizzazione del potere la radice essenziale delle crisi: ciò avvenne nel passaggio dalle società tradizionali a quelle moderne nella prima parte del XIX secolo; da un modello estensivo di industrializzazione a uno intensivo e di massa tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento (seconda rivoluzione industriale), con la crisi del 1929 come spartiacque fondamentale; dalla società industriale a quella postindustriale negli anni Settanta e Ottanta; e, infine, come uno dei possibili progetti di ridefinizione degli assetti globali dopo il 2007. L'investimento in tecnocrazia è dunque sempre la risposta a una crisi. Una risposta messa per prima in campo dal progressismo di sinistra nelle sue varie forme e, solo successivamente, per finalità spesso opposte e sotto la spinta di nuovi assetti di potere, fatta propria anche dalle élites neoliberali (Ivi: 14).

La trattazione della società industriale compiuta nel primo capitolo si focalizza sull'innesto dei saperi specialistici e delle tecniche nei due complementari sottosistemi – l'economia capitalistica e il potere statale – che strutturano la modernizzazione delle formazioni sociali occidentali. Dando per assodate nella letteratura sociologica le analisi sull'ascesa della borghesia come classe economica dominante del nuovo assetto capitalistico e come blocco sociale di riferimento degli Stati nazionali nel passaggio dalle monarchie costituzionali ai regimi liberali, Antonelli, dapprima, ricostruisce il contesto storico che favorì una laicizzazione della cultura e una differenziazione delle forme di sapere, quindi, presenta l'ipotesi di ricerca secondo cui la tecnocrazia sia nata e si sia sviluppata nell'alveo di una visione del mondo progressista e precisamente come «quell'atteggiamento che vede la storia orientata verso il miglioramento delle condizioni materiali e culturali delle persone e delle collettività. Il progressismo considera centrali organizzazione razionale della società, giustizia sociale e libertà» (2020: 7).

Muovendosi tra la storia delle idee e la teoria sociologica, egli esamina quando e come l'alleanza tra ceti intellettuali e poteri sociali abbia svolta una "missione intrinsecamente emancipatrice" attraverso la produzione e circolazione di idee, diritti soggettivi e *chances* di vita. Da questo punto di vista, la rivoluzione scientifica, il contrattualismo, il razionalismo, l'empirismo, l'Illuminismo, liberalismo e il riformismo sociale, nonostante le "tante sensibilità e componenti diverse" sono correnti di un unico movimento culturale connotato dalla stessa logica sui mezzi e i fini.

La combinazione di alcuni brani ben descrive questo orientamento:

La "nuova" società è dunque un costrutto razionale e come tale può essere "fatto e disfatto"; anzi, deve esserlo in base alle leggi della ragione e ai nuovi principi scoperti dalla scienza moderna. Nasce, dunque, l'"oggetto" stesso di ogni intervento politico di cambiamento – e dunque della stessa tecnocrazia – senza il quale il cambiamento in sé – e la politica moderna come uno dei luoghi principali di produzione del cambiamento – non è pensabile» [...] da questa rivendicazione dell'uso pubblico della ragione – che fonderà la figura stessa dell'intellettuale-pubblico nella modernità – derivarono alcune conseguenze sul piano della pratica del potere e del rapporto tra nuovo sapere e potere. [...] In questo rapporto nasce la "democrazia sostanziale", una pratica di governo [...] in cui l'élite del potere ha il diritto e il dovere di prendere in cura e promuovere gli interessi del popolo al fine di migliorarlo, senza la necessaria partecipazione del popolo stesso alla formazione della leadership e delle decisioni» (Ivi: 9, 10).

La diffusione di varie forme culturali di progressismo in Europa e negli Stati Uniti nel XIX secolo e, soprattutto, nel XX secolo, le transizioni, per un verso, dal capitalismo concorrenziale a quello organizzato, per altro verso, dallo Stato liberale a quello interventista, in concomitanza con l'entrata in scena delle masse nella sfera pubblica politica, hanno reso sistematica e operativa la concezione della tecnocrazia progressista. Cinque figure di pensatori sociali, secondo Antonelli, ben esemplificano lo sviluppo dell'auto-comprensione normativa e delle condizioni fattuali del loro rapporto con il potere: Claude-Henri de Saint-Simon (inizio Ottocento), i movimenti tecnocratici americani, da Ward a Butler, dal Metaphysical Club di Harvard a Dewey (anni Trenta del Novecento), e sempre nel secolo scorso, Karl Mannheim (anni Quaranta e Cinquanta), John Kenneth Galbraith (anni Sessanta) e Daniel Bell (anni Settanta).

La rassegna permette di ricostruire dall'interno della tradizione sociologica i cinque aspetti salienti della tecnocrazia progressista che costituiscono un vero e proprio "modello" egemonico e trasversalmente diffuso, in varianti diverse, in tutto il campo democratico occidentale: 1) la tecnologia come principale forza di produzione e di cambiamento nella dialettica tra struttura economica e sovrastruttura socio-politica e

la tecnocrazia come fattore di composizione (“Fattori di mutamento”); 2) la sinergia tra i sottosistemi produttivi e regolativi e le istituzioni di ricerca e formazione quale fattore decisivo per la riproduzione di un ceto dirigente dotato di competenze tecnico-manageriali che costituisca un modello meritocratico per la selezione e l’operato nel campo politico (“Base sociale, istituzioni e modelli di autorità”); 3) il passaggio dal sistema di *laissez-faire* a quello dell’apparato pubblico dirigista, interventista e pianificatore (“Ruolo dello Stato”); 4) la negoziazione neo-corporativa tra gli interessi sociali organizzati (“Conflitti sociali”); 5) la funzione paternalistica delle élites al fine di educare le masse popolari ai valori di libertà e giustizia sociale, componendo il solco tra la democrazia formale e la “democrazia sostanziale” (“Democrazia e valori”).

Nel secondo capitolo, quindi, Antonelli esamina il passaggio alla società post-industriale, cioè a una formazione storico-sociale basata prevalentemente sul settore dei servizi, il ruolo della conoscenza come fonte di valore, l’automazione-digitalizzazione dell’economia reale e finanziaria, le forme di organizzazione del lavoro postfordiste e il mutamento dell’economia politica in un contesto di globalizzazione. Seguendo la logica dei fini e mezzi delle classi sociali dominanti, Antonelli descrive il mutamento paradigmatico del nuovo modello sociale:

In questo quadro lo statalismo e la società di massa perdono centralità, mentre forme miste di economia e soprattutto l’espansione del mercato e della liberalizzazione (tendenziale) nel movimento internazionale delle merci e dei capitali (più limitatamente delle persone) disegnano assetti politico-economici completamente nuovi: obiettivo delle classi economicamente dominanti non è più stabilizzare e puntellare un capitalismo minacciato, ma liberare potenzialità ed energie individuali per avviare un nuovo ciclo di sviluppo (Ivi: 27).

La fine del compromesso tra le classi sociali – prodotto da una congiuntura storica nella costellazione postnazionale (minaccia comunista e assetto postcoloniale) ed emblematicamente condensato nell’espressione dei gloriosi trent’anni del “capitalismo democratico” – ha avuto effetti anche per i ceti intellettuali ancillari di quel progetto riformista, con la sostituzione di una nuova tecnocrazia neoliberale a quella progressista. In effetti, sebbene si affermi una cultura polarizzata sull’opposizione tra élites e popolo, la pervasività della tecnocrazia trova ragioni strutturali nella complessità e conflittualità dei sistemi sociali la cui risoluzione continua a richiede competenze tecnico-scientifiche e latenze culturali. Non vi è alcuna alternativa non-tecnocratica ai servizi della tecnocrazia all’interno di un regime politica che non sovverta la struttura di classe.

Questa nemesi attraversa tutta la riflessione neoliberale che Antonelli esamina rivolgendo lo sguardo su alcuni momenti topici. Il primo risale al colloquio “Walter Lippmann”, organizzato a Parigi nel 1938 da Louis Rougier e in cui, pur misurando le loro diversità, si saldarono nell’antagonismo alla tecnocrazia progressista, al keynesismo e al planismo socio-economico la concezione neoliberista di Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek e quella ordoliberalista di Walter Eucken e Franz Böhm.

Tali critiche non ebbero effetti di struttura rilevanti sino alla “crisi” degli anni Settanta del Novecento – una crisi complessa che investì il modello produttivo del sistema economico, il modello di regolazione e controllo del sistema politico (crisi fiscale, sul versante degli *input*, e crisi di razionalità, sul versante degli *output*) e i meccanismi di riproduzione del sistema socio-culturale, con relative crisi di legittimazione dei valori, di integrazione normativa e di socializzazione delle nuove generazioni. Antonelli sviluppa qui un interessante “quadro generale” sui tre generi di critiche con cui la nuova tecnocrazia affrontò la crisi e divenne egemone: 1) la critica ai processi di democratizzazione corporativa realizzati anzitutto attraverso meccanismi concertativi e compromissori con le rappresentanze nel rapporto tra società civile e sistema politico; 2) la critica degli effetti di colonizzazione della sfera privata, dall’economia alla vita quotidiana, e della sfera pubblica ad opera degli apparati burocratici; 3) la critica della inefficienza dei governanti, la cui ricerca di consenso immediato produceva effetti disfunzionali di lungo periodo sul sistema. Se questo terreno di analisi critica era condiviso da molti studiosi ed esperti, le proposte per rispondere alla crisi di governabilità implicarono autoriflessivamente tre modi di intendere la funzione dell’intellettuale:

La prima, piuttosto minoritaria ma di importanza fondamentale al livello teorico, si incentrava su una riflessione attorno al senso della razionalità nel “capitalismo maturo”; per il suo tramite veniva posto profondamente in discussione, dal punto di vista dei suoi stessi fondamenti epistemologici, il ruolo dell’intellettuale nei confronti del potere e della società. Le altre due, di tipo politico-economico e politico-istituzionale, furono invece al centro del dibattito, finendo per legittimare definitivamente una figura di intellettuale come consulente e specialista, che andava a sostituire il classico posizionamento critico di gran parte dell’intellettualità moderna e il suo rapporto con il potere (Ivi: 37).

Antonelli approfondisce, quindi, queste tre posizioni critiche verso la statalizzazione condensando gli aspetti principali – che qui possiamo assumere come noti – delle analisi di Habermas e Luhmann (“teoria della razionalità”), di Rose e O’Connor (“teoria politico-economica”) e di Crozier, Huntington e Watanuki (“teoria politico-istituzionale”).

Il terzo momento della sostituzione della tecnocrazia progressista con quella neoliberale è il passaggio dal momento critico a quello costitutivo, cioè, l'alleanza tra i ceti intellettuali e il conservatorismo liberale giunto al potere con Ronald Reagan e Margaret Thatcher negli anni Ottanta: «Dal modello di una tecnocrazia progressista si passò così a quello di una tecnocrazia neoliberale, architrave di uno Stato a vocazione regolatrice tutt'altro che minima, impegnato a promuovere la concorrenza, il mercato, la crescita economica, il managerialismo e l'efficienza; non tanto come "valori strumentali", ma come "obiettivi strutturali" di una società idealmente neoliberale basata su un presunto maggior grado di razionalità rispetto a quella promossa originariamente dal progressismo» (Ivi: 43). Nella concezione neoliberale diviene egemone il management aziendale con i suoi valori: il profitto, la misurabilità, l'efficienza e la competizione. In tale quadro di riferimento, la tecnocrazia assume pienamente il significato etimologico di "governo della tecnica" ed estende il raggio di azione delle "expertise" ben oltre i campi dell'economia e della politica. Questo processo di *governance* tecnocratica trova poi il proprio cyberleviatano con l'avvento delle tecnologie digitali e dell'interconnessione in rete degli ultimi tre decenni. Il "governo della tecnica" «fagocita l'intera società consentendo sia una più diffusa e capillare raccolta delle informazioni e una loro rapida elaborazione a fini decisionali, sia un maggior controllo e monitoraggio dei comportamenti sociali» (Ivi: 44). Antonelli riprende da Colin Crouch l'espressione "postdemocrazia" per connotare una situazione in cui il sistema politico conserva formalmente il quadro costituzionale democratico ma è svuotato di sostanza finendo per assumere la fisionomia di una *customer satisfaction* a fini elettorali:

[...] nella postdemocrazia continuano a svolgersi elezioni periodiche, ma la possibilità che il popolo ha di incidere sulla determinazione delle politiche è sempre più limitata; in più, il rapporto tra politici e cittadini, pur essendo in apparenza maggiormente aperto e continuativo grazie anche all'uso dei media digitali e del web 2.0, è in realtà ridotto a puro marketing (Ivi: 49).

All'origine della deriva post-democratica, l'Autore individua le responsabilità della tecnocrazia neoliberale mentore e artefice attraverso le agenzie internazionali (Fmi e Banca mondiale) della subalternità del politico all'economico e della liberalizzazione dei mercati globali. La deregolazione del sistema capitalistico finisce però per generare un circuito paradossale nei meccanismi di regolazione e controllo politico-amministrativo che alimenta il potere arbitrario della tecnocrazia:

[...] le istituzioni pubbliche, nazionali e internazionali, spesso su pressione dei soggetti della società civile o degli stessi attori economici, producono all'interno di singoli settori un numero crescente di leggi, regolamenti e decreti ispirati alla logica del controllo e dell'ottimizzazione; la somma di queste attività normative comporta una mole enorme di regole che si mostrano puntualmente inadeguate a far fronte al cambiamento imposto dai processi economici e tecnologici così come vincolanti nei confronti della libertà di azione richiesta dalla competizione globale; sorge quindi, continuamente, il bisogno di deregolamentare questi settori e produrre nuove regole ancora più semplici, secondo una dinamica che si autoalimenta tendenzialmente all'infinito. La deregolamentazione sposta inoltre il potere di normazione dai parlamenti alle amministrazioni, dalla legge al provvedimento, dalla rappresentanza democratica agli organi tecnoburocratici pubblici (Ivi: 54).

La prima parte del volume si conclude con l'esame di due varianti della tecnocrazia neoliberale, quella cinese e quella neolaburista. La questione è se il progressismo sia ancora un'opzione possibile per la tecnocrazia? In particolare, Antonelli esamina le due versioni della "terza via" e della "società della conoscenza", considerando il governo dei processi attivati dalla globalizzazione e l'ascesa di sistemi sociali interconnessi e digitali. Il giudizio è però netto. Il "progressismo 2.0" ha operato per lo più sul piano delle istituzioni internazionali e transnazionali, come le Nazioni Unite e l'Unione Europea, introducendo elementi della cultura liberale dei diritti civili, basandosi tuttavia ancora una volta solo su opzioni tecnocratiche e mancando soprattutto la sfida del compromesso tra capitalismo e democrazia e, ancora più quella dell'inclusione sociale di dei ceti popolari e delle classi medie impoverite dalla crisi del 2007. E il nuovo fallimento ha concorso alla delegittimazione dell'*establishment* e al consenso crescente verso gli attori politici sovranisti e neopopulisti.

La ricostruzione della genesi e dello sviluppo della tecnocrazia dal punto di vista processuale, quindi, lascia il passo a una trattazione più analitica in cui Antonelli, nella seconda parte del libro – "Anatomia della tecnocrazia" –, presenta una tipologia dei tecnocrati come attori sociali, approfondisce il meccanismo di funzionamento del potere tecnocratico, si interroga sullo statuto epistemologico dei saperi nella configurazione tecnocratica, costituendone la base culturale e di legittimazione politica, e conclude con una definizione di "ragione tecnocratica" quale modello di razionalità pratica che integra strettamente i mezzi ai fini e i fini ai valori.

Qui, mettiamo in evidenza solo alcuni aspetti che rendono particolarmente interessante il momento "concettuale" della riflessione dell'Autore. Il primo, affrontato nel terzo capitolo, riguarda i soggetti che incarnano un dispositivo tecnocratico che tende all'impersonalità, i ruoli che fondano l'identità, dapprima, dei "ceti medi intellettuali", poi,

dei “lavoratori della conoscenza”, in quanto tecnocrati – i “consiglieri”, i “dirigenti”, i “governanti” e i “custodi” –, in una scala di crescente di titolarità formale del potere decisionale, e la conversione del loro capitale culturale in capitale politico e simbolico attraverso l’egemonia di un *èthos* che riposa su un “mix di elitismo e mitologia meritocratica”. Il secondo aspetto esaminato nel quarto capitolo concerne la natura di un potere che si autoalimenta con i meccanismi privi di discrezionalità degli automatismi di pratiche tecniche e saperi esperti. Con l’immagine del “giardiniere” di Bauman, che “pota i difetti dell’umanità”, Antonelli descrive un potere che ingabbia dentro gli imperativi funzionali le decisioni di tutti i soggetti, sia dei destinatari che degli artefici sino alla “post-umana” «eliminazione tendenziale dello stesso decisore tecnocratico umano, attraverso lo sviluppo di un processo di digitalizzazione e automatizzazione delle decisioni affidato alle macchine. Cioè postumano» (Ivi: XVII-XVIII). Ciò ha evidenti implicazioni sui presupposti della teoria dell’azione e insinua la questione degli effetti di potere degli algoritmi nel cuore della sociologia. In terzo luogo, il capitolo quinto affronta conseguentemente il problema della tendenziale datificazione delle pratiche e dei prodotti delle scienze sociali nel contesto di sistemi digitalizzati di conoscenza, regolazione e controllo sempre più pervasivi. L’intento è quello di riflettere criticamente sulla “politica dei grandi dati” e sul mutamento di paradigma epistemologico come chiave di accesso per tematizzare seppure in modo programmatico la “ragione tecnocratica” – l’oggetto di studio del capitolo conclusivo. La tesi di Antonelli è che – a differenza della logica burocratica mossa da una razionalità strumentale – la tecnocrazia sia portatrice di un modello di razionalità sostanziale che «non pretende soltanto di indicare i mezzi tecnicamente più efficaci per realizzare obiettivi assegnati dall’esterno; al contrario, entra nella definizione di questi obiettivi, li ammantava di scientificità e li lega a mezzi che li realizzano direttamente» (*ibidem*). Il potere tecnocratico, in quanto “amministratore di mezzi” e “costruttore di fini”, è fautore di una nuova razionalità del mondo che pretende di realizzare un governo “per” il popolo anche “senza” il popolo. Avrà la meglio? Sarà ancora possibile regolare le società complesse con procedure democratiche? Le risposte sono aperte ma il bel libro di Antonelli ci insegna che la sfida è tutt’altro che distopica.

Numero chiuso il 30 giugno 2020



ULTIMI NUMERI

2020/XXII(1) (gennaio-marzo)

- FRANCESCA BIANCHI, *Towards a New Model of Collaborative Housing in Italy*;
ALESSANDRA POLIDORI, *L'accélération du rythme de vie. Une étude sur les jeunes parisiens*;
ELENA GREMIGNI, *Produzione, riproduzione e canonizzazione. Le classificazioni sociali nel campo della "professione docente". Il caso degli insegnanti italiani*;
LUCA MASTROSIMONE, *Globalizing sociology. Lezioni dal caso Taiwan*;
GIOVANNI ANDREOZZI, *L'"innesto" hegeliano nella psichiatria fenomenologica*;
STEFAN MÜLLER-DOOHM, *La risonanza dei cittadini del mondo. In conversazione con Harro Zimmermann su Habermas global. Wirkungsgeschichte eines Werks (L. Corchia, S. Müller-Doohm, W. Outhwaite, Hg., Surhrkamp, 2019)*;
CARLOTTA VIGNALI, *Donato Antonio Telesca (2019). Carcere e rieducazione. Da istituto penale a istituto culturale*;
ROMINA GURASHI, *Vanni Codeluppi (2018). Il tramonto della realtà. Come i media stanno trasformando le nostre vite*.

2020/XXII(2) (aprile-giugno)

- ROBERTO CIPRIANI, *Presentazione*;
MARIELLA NOCENZI, ALESSANDRA SANNELLA, *Quale conflitto sociale nell'era dei robots e dell'intelligenza artificiale?*;
RICCARDO FINOCCHI, MARIELLA NOCENZI, ALESSANDRA SANNELLA, *Raccomandazioni per le future società*;
FRANCO FERRAROTTI, *La catarsi dopo la tragedia. Le condizioni del nuovo umanesimo*;
MARCO ESPOSITO, *La tecnologia oltre la persona? Paradigmi contrattuali e dominio organizzativo immateriale*;
ALEX GIORDANO, *Tecnica e creatività – Societing 4.0. Per un approccio mediterraneo alle tecnologie 4.0*;
PAOLO DE NARDIS, *Conflittualità urbana, AI e digitalizzazione*;
VITTORIO COTESTA, *Tecnica e società. Il caso della Fabbrica integrata Fiat a Melfi*;
ANTONIO LA SPINA, *Trasformazioni del lavoro e conflitti*;
LUCIO MEGLIO, *Evoluzione tecnologica e tecnologie educative in una società conflittuale*;
MARTINA DE SOLE, *Aspetti orizzontali dell'IA, Gli aspetti di genere*;
RENATO GRIMALDI, SANDRO BRIGNONE, LORENZO DENICOLAI, SILVIA PALMIERI, *Intelligenza artificiale, robot e rappresentazione della conoscenza*;
MICHELE GERACE, *Il conflitto ideale*;
ANGELO ROMEO, *Maria Cristina Marchetti (2020), Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere*;
DOMENICO MADDALONI, *Edmond Goblot (2019). La barriera e il livello. Studio sociologico sulla borghesia francese moderna. A cura di Francesco Pirone*;
LUCA CORCHIA, *Francesco Antonelli (2019). Tecnorazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale*;
-